

Le culture e le religioni raccontate

Al di là delle teologie, delle filosofie, dei dogmi e delle politiche, le religioni e le culture sono anche e soprattutto racconti. Ogni società, infatti, si definisce anche a partire dalla letteratura, dalla sensibilità con cui il poeta e il romanziere leggono il proprio mondo, sottoponendolo ad una disamina attenta, di volta in volta impietosa o compiaciuta, critica o asservita, sperimentale o tradizionale. E ogni descrizione letteraria, ogni personaggio portato in vita sulle pagine di un romanzo, ogni verso davvero ispirato, crea nuova cultura, rilancia una nuova immagine dell'uomo, vive del dinamismo che è l'essenza di ogni "visione del mondo" e quindi di ogni cultura religiosa.

Le grandi narrazioni

Questo stretto legame tra letteratura e religione è inscritto nel genoma stesso degli universi del credere, che da sempre affondano le loro radici nel racconto. Il mito è, infatti, una grande narrazione attraverso la quale le religioni strutturano la loro concezione dell'uomo, del cosmo, di Dio e dell'altro; è una prima ed evocativa modalità che ci permette di comprendere come l'uomo abbia bisogno di narrare a se stesso la realtà circostante per orientarsi nella Storia con la esse maiuscola, ma, con ancora maggiore urgenza, nella sua biografia, in quel ritaglio di tempo e di spazio in cui si trova a spendere la sua esistenza. Così – tanto per esemplificare - l'epopea di Gilgameš, la più antica che si conosca, è la grande narrazione attraverso il quale l'uomo sumerico prima, e babilonese poi, cercava di confrontarsi con l'insensatezza del vivere, con le drammatiche realtà della sofferenza e della morte, con l'impossibilità di poter spezzare la catena che ci imprigiona in una realtà in cui tutto risulta caduco, fragile, inconsistente, a partire dalla nostra fisicità¹. Allo stesso modo, l'Iliade e l'Eneide, o le epiche dei cicli bretoni e carolingio, sono grandi narrazioni attraverso cui culture diverse si sono legittimate, rintracciando la propria origine non in meri eventi storici, ma nel volere del fato o della Provvidenza; attraverso cui ogni membro di quelle società per cui venivano elaborate poteva recuperare un'appartenenza, un'identità forte e sicura. Le religioni si sono sempre raccontate, quindi, in maniera più o meno laica, in modi più o meno ispirati, quando, addirittura, non hanno creduto nel racconto che Dio stesso offriva loro, attraverso narrazioni sacre e parole rivelate. Anche la Bibbia, sotto certi punti di vista, risulta un raccontarsi, un narrare dell'uomo all'uomo o, per chi ha fede, di Dio all'uomo attraverso l'uomo, che chiama in causa la forza evocativa della letteratura, dell'affabulazione poetica, per veicolare un messaggio e un volere divini, per gettare uno sguardo sul mondo, capace di divenire, per il credente, una verità, anzi, la Verità. Eppure, anche in quest'ultima forma, la

¹ Cfr. N. K. SANDARS, *L'epopea di Gilgameš*, Adelphi, Milano 1994. Il poema epico in questione può essere fatto risalire, almeno in alcune sezioni, fino agli inizi del II millennio a.C.

Bibbia rimane narrazione² e in quanto tale, come ogni racconto, dice e nega, afferma e nel contempo lascia intendere, dichiara e, insieme, costringe ad andare alla ricerca di significati profondi, nascosti e allegorici, perché, come ogni opera d'arte letteraria, si compone di parti in luce e di altrettante parti in ombra. Tutte le narrazioni e in primo luogo quelle sacre, infatti, chiamano in causa il lettore che continua l'opera dei narratori incidendo nella sua coscienza e nelle sue vicissitudini biografiche i contenuti verbali, modellando i significati a seconda di altre interpretazioni e di altre sensibilità attraverso cui giunge al testo, a seconda dei paradigmi culturali che gli insegnano a leggere i significati, a dare un abito di senso alle parole. Così, ogni qualvolta leggiamo una grande narrazione, se non lo facciamo con lo spirito e con la tenacia del filologo, diveniamo interpreti, ermeneuti, disvelatori e continuatori dell'operazione di tradizione orale, prima, e di scrittura e di riscrittura³, poi, del testo stesso. Ogni volta che lo ri-raccontiamo diamo al testo una nuova forma di vita, perché le parole che usiamo per ridircelo sono abitate da significati sempre diversi e in evoluzione. E questo perché, parafrasando Wittgenstein, occorre dire che il linguaggio è una forma di vita e ogni qualvolta noi ri-raccontiamo finiamo con il ricreare la grande narrazione e con essa anche noi stessi.

Il tramonto delle grandi narrazioni

Se è vera l'analisi del filosofo francese Lyotard, tuttavia, noi oggi viviamo in un mondo in cui le grandi narrazioni di senso, le epiche e gli scenari mitici, vanno frantumandosi. In un mondo in cui "ognuno è rinviato a sé" sembrano non esistere più i grandi racconti capaci di contenere i paradigmi di una cultura e di fungere da rinforzi identitari⁴. Contro questa tesi si sono pronunciati in molti, avanzando anche obiezioni interessanti, come ad esempio quella di Marramao⁵, secondo cui nelle culture occidentali contemporanee esisterebbe ancora una grande narrazione di senso, anche se non strettamente letteraria, ossia il falso mito del "mercato", a cui ogni valore deve direttamente o indirettamente ispirarsi. A questa obiezione, se ne potrebbe affiancare un'altra, di tipo più sociologico, che scaturisce dall'analisi del successo contemporaneo dei fondamentalismi, i quali cercano di rilanciare proprio le grandi narrazioni religiose, vale a dire i testi sacri, come messaggi forti e incontrovertibili, da accettare integralmente senza alcuna mediazione derivante da una "riscrittura" interpretativa personale. Tuttavia, pur dovendo registrare la validità di queste controprove, a mio avviso l'intuizione di fondo di Lyotard rimane ancora valida, perché riesce a descrivere in modo calzante la crisi d'identità dell'uomo

² "Non dobbiamo dimenticare che Dio ci racconta: ci racconta il mondo, il nostro passato e il nostro futuro". P. DE BENEDETTI, *Qohelet. Un commento*. A cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2004, p. 20.

³ Basti pensare all'operazione culturale – indipendentemente dal giudizio letterario che le si voglia attribuire, compiuto da A. Baricco che ha "riscritto" l'Iliade, per come a suo avviso quel testo può parlare a lui e, in generale, all'uomo di oggi. Cfr. A. BARICCO, *Omero, Iliade*, Feltrinelli, Milano 2004

⁴ Cfr. J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1991, p.

⁵ G. MARRAMAIO, *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2001

contemporaneo, che annaspa alla ricerca di criteri di riferimento, di valori, in grado di orientarlo nella selva dei messaggi sempre più aggrovigliati. Il nostro tempo, infatti, lancia continue sfide nei più svariati campi (dalla scienza all'economia, dalla politica all'ecologia) davanti alle quali ognuno si sente solo, sperimentando l'incapacità di ravvisare sistemi etici largamente condivisi e sentendosi orfano di quelle grandi narrazioni di senso che – a torto o a ragione – guidavano le scelte delle generazioni precedenti. L'idea che ciascuno, in qualche modo, si senta irriducibilmente ricondotto sempre e solo a sé, avvertendo una profonda solitudine davanti ai significati, mi pare sia ancora terribilmente vera e capace di definire in modo pertinente l'uomo di oggi.

La via delle letterature

E' per questo motivo che ho accettato la sfida lanciata dalla redazione di "Rocca" di tornare a parlare di religioni, ma attivando un'ottica differente, ossia cercando di rapportarmi alla scrittura corsiva della letteratura. Se la letteratura oggi non è più capace di produrre grandi narrazioni è, purtuttavia, ancora in grado di parlare dell'uomo e del suo sentirsi frammento di senso. Anzi, probabilmente è la forma di interpretazione privilegiata per cercare di restituire quella sensazione di cattività in cui è costretto ciascuno dentro sistemi sempre più complessi e indecifrabili. Il mio tentativo, dunque, sarà quello di parlare delle religioni attraverso quegli scrittori contemporanei che hanno accettato implicitamente di confrontarsi con il proprio mondo di riferimento, con le proprie tradizioni messe sempre più in discussione, per dar voce a quel sentire comune che conduce ad avvertirsi sempre più come posti ai margini e alle periferie dei significati. E' ovvio che gli studi religionistici classici, le comparazioni, i saggi degli storici, dei sociologi e degli antropologi ricompariranno qua e là, come affioranti dal mio subconscio, ma cercherò di stemperarli nella carne viva della parola letteraria, dell'esperienza raccontata, affinché sia questo universo di "piccole" verità, di denunce, di osservazioni e di annotazioni a guidarci nella comprensione. La sfida sarà, dunque, quella di far parlare i personaggi, intesi come infinite potenzialità di lettura della vita e delle culture; sarà quella di entrare nei vissuti religiosi dalla porta angusta del soggetto, per commentare quegli scorci che i volti e le esperienze ricamati dalla sensibilità degli scrittori hanno saputo regalarci. Il mio, quindi, non sarà un parlare di letteratura da letterato o da critico, ma sempre da fenomenologo della religione con una forte attrazione per l'antropologia interpretativa, alla ricerca dei sensi minuscoli che oggi la letteratura, più che l'antropologia o la sociologia, mi paiono in grado di restituire. E questo fino a sottoscrivere le parole di Nathalie Tarn, il quale, in un'intervista, dichiarò: "può darsi che l'antropologo abbia le orecchie aperte a ciò che considera esotico invece che familiare: io sento di scoprire, quasi ogni giorno, qualcosa di nuovo nell'uso

del linguaggio. Quasi ogni giorno imparo nuove espressioni, come se il linguaggio sbocciasse da ogni dove”.⁶

Il mio desiderio è, dunque, quello di cercare questi nuovi linguaggi attraverso chi, da maestro della parola, li ha registrati, attingendo alle letterature più disparate, per ascoltare l’islàm, l’induismo, il buddismo, l’ebraismo e tutta la restante galassia delle religioni, raccontati da chi li vive in un dato luogo e in una determinata condizione socio-culturale di oggi.

L’augurio è anche quello di poter parlare più direttamente con chi si sofferma a leggere queste righe, attraverso la mediazione di letture suggerite, nella speranza che questo sguardo ci aiuti a capire meglio il mondo nel quale viviamo, le sue infinite diversità culturali e religiose, le sue rifrazioni a volte sfocate e a volte abbaglianti. Ma, allo stesso tempo, il desiderio è anche quello che, in questo peregrinare e nel rispetto di tutte le differenze, si possa incontrare l’essere umano nella sua essenza, nei suoi paradigmi fondamentali, nel suo essere persona, assaporando la contraddizione che ci fa sentire molto diversi individualmente, culturalmente, socialmente e religiosamente e, insieme, anche straordinariamente vicini, simili, capaci delle stesse emozioni fondamentali. E questo per sviluppare quell’animo empatico che ci permette di comprendere ogni pianto a partire dal proprio pianto e ogni sorriso a partire dal proprio sorriso e, nel contempo, di percepire la verità dell’altro, i suoi dolori, le sue gioie, le sue povertà e le sue ricchezze come nostre, riscoprendoci (o facendoci riscoprire? Cosa è meglio?) davvero e radicalmente consanguinei.

⁶ N. TARN, *Intervista con Nathalien Tarn*, “Boundary”, XXIV, 1 (1975), p. 9, cit. in J. CLIFFORD – G. E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma 1997, p. 36.